

**Bozza della relazione tenuta all'Assemblea annuale A.C.F.E.
19 gennaio 2008
Berna**

***Comunità italiane all'estero
Problematiche attuali e prospettive future***

Occorre prima di tutto metterci alla ricerca di un “quadro concettuale” che ci aiuti a comprendere e ad interpretare l'evoluzione in atto. Non per piangerci addosso o per darci alla critica esasperata, ma per individuare piste in cui la nostra creatività umana e nostra solidarietà cristiana aiutino le comunità a vivere con dignità.

A quanti sono di matrice cristiana si può proporre un quadro teologico

Il grande filosofo Vladimir Solov'ev (1853-1900), parlava della vocazione delle nazioni. Parafrasando il suo pensiero, noi potremmo parlare di emigrazione come di una vocazione. In ambito teologico si fa sempre più strada l'idea che accanto alla *Missio ad migrantes* si debba sviluppare la *missio migrantium*. Nella chiesa e nel mondo, l'emigrazione nel progetto di Dio deve divenire una risorsa e scuotere le coscienze. È quanto proponeva il beato Scalabrini nel suo famoso discorso al Catholic Club di New York. E parlare in questi termini di fronte all'élite cattolica americana, che riteneva l'emigrazione italiana o meglio la *Italian question* come una causa irrimediabilmente persa in partenza, richiedeva il coraggio dei veri profeti. Possiamo ricordare una citazione di un articolo apparso sul giornale cattolico “Times-Union” di Jacksonville, Florida il 4.6.1891 per comprendere meglio l'atmosfera:

“Soprattutto gli italiani non sono assimilabili, e si dovrebbero adottare misure per controllare l'invasione degli immigrati da quella nazione... La nostra nazione deve smettere di essere il ricettacolo di quella che è la più degradata e criminale popolazione d'Europa. Il mercato del lavoro americano è più che saturo attraverso l'importazione di manodopera a basso costo. E nostro dovere come nazione prendere misure per proteggere noi stessi e la nostra civiltà superiore da ogni troppo pericolosa contaminazione” (*mia traduzione dall'inglese*).

E qui emerge subito uno specifico campo di azione o meglio un cambiamento radicale della nostra percezione del migrante. Accanto al nostro impegno nel sollecitare la società civile ed ecclesiale, e i vari organismi che la compongono, a garantire una vita dignitosa a tutti i migranti, occorre uno sforzo per coscientizzare chi ha dietro di sé una storia migratoria che è giunto il momento non solo di chiedere il rispetto per certi diritti (ad esempio l'attenzione all'interculturalità nelle case per anziani) ma anche un atteggiamento di persone pronte a donare alla società e alla chiesa che li ha accolti una ricchezza, che altrimenti resterebbe sterile, senza vita e senza senso. I migranti non sono più “gli assistiti” ma i “protagonisti”.

Ecco quindi farsi strada nei circoli cattolici l'idea: Accanto all'impegno a fare per gli altri, occorre anche l'impegno a fare con gli altri
Solo così si potrà lasciare la traccia del proprio passaggio.

Esiste un quadro politico?

I politici, e quanti militano nei partiti, spesso esprimono delle valutazioni sulle comunità italiane all'estero. Ho l'impressione che spesso manchi una visione di insieme innovativa e si ricada molto spesso nella difesa di interessi corporativi, per portare a casa voti di consenso, senza davvero ipotizzare un utilizzo intelligente e universalistico della diaspora italiana nel mondo.

E questo mi porta ad affermare che scuole di formazione politica (e parlo di formazione nel senso più autentico del termine) in emigrazione siamo una cosa quanto mai urgente.

In un interessante volume commemorativo dei 40 anni di "Sicilia Mondo", l'avv. Azzia ricorda il commento di un parlamentare catanese durante la prima apparizione ufficiale dell'Associazione nel 1967: "Questa è un'iniziativa certamente interessante. Ma gli emigrati non votano e non portano voti. Se qualcuno punta su questa organizzazione perde tempo. Non vedo né risultati né ritorni. Mi dispiace dirtelo ma questa è solo roba da sognatori come te".

Oggi alcuni partiti sono invece molto interessati al voto dei connazionali. Ma spesso il dibattito politico, anche in emigrazione, si riduce a lotte tribali "all'italiana", come ormai commenta la stampa internazionale.

Vi è poi tutto il discorso della partecipazione delle comunità al voto amministrativo locale, senza il quale qualsiasi politica di integrazione diviene monca.

Un quadro storico

Chiaramente le ideologie politiche che hanno dominato la vicenda italiana in Svizzera negli ultimi 30 anni hanno prodotto delle distorsioni interpretative in campo storico. Non è mistero per nessuno che la storiografia italiana pecchi spesso di parzialità interpretativa.

Si riscontra la volontà di accaparrare ogni tipo di prodotto culturale ed esorcizzare le iniziative di altri. Si sono accentuate le rivendicazioni, ma spesso sono mancate le idee creative. Tutto questo ideologismo ha portato ad interpretazioni parziali della storia della presenza italiana in Svizzera. In alcune recenti pubblicazioni le Missioni sono addirittura poste allo stesso livello di squadre di calcio che pullulavano negli anni '60.

Il prodotto finale allora è una storia depurata o una memoria finita in candeggio. Una storia dimenticata o per ignoranza o per motivi ideologici. E risulta anche

evidente come la storiografia ecclesiastica svizzera ignori di solito la storia delle MCI.

Finché non impareremo a dialogare, a ricercare insieme, a valutare tutti gli aspetti vitali di una comunità, non andremo molto avanti. Solo da un confronto imparziale riusciremo a scrivere *ex novo* la storia vera della presenza italiana in Svizzera.

Questo significa anche comprendere e valorizzare il ruolo e la presenza di istituzioni e di persone svizzere che si sono poste a fianco della comunità italiana.

La beata Maria Teresa Scherer (1825-1888) co-fondatrice delle Suore di carità della Santa Croce di Ingenbohl, beatificata da Giovanni Paolo II il 29 ottobre 1996, agli inizi della sua opera nonostante le condizioni economiche della nascente Congregazione fossero disastrose, accolse nel cortile del convento (una casa di contadini con stalla) gli immigrati italiani che a piedi dall'Italia avevano raggiunto le località vicino ai cantieri ferroviari del Gottardo e ne curò per settimane le piaghe prima che inizino i lavori. Le sue suore saranno l'unica presenza cristiana durante i lavori del grande tunnel, accanto agli agit-prop della Internazionale che si recavano in pellegrinaggio al Gottardo perché sognavano che lì sarebbe scoppiata la rivoluzione operaia.

Un quadro sociologico

Le ricerche sulla comunità italiana in Svizzera non sono molte. Erano più frequenti negli anni '80 (mi riferisco in particolare alle ricerche sulla seconda generazione). Oggi le poche esistenti si concentrano su sfide derivanti dalla categoria "terza età".

Si conosce relativamente poco della famiglia italiana, delle coppie di mista nazionalità o mista religione, dei valori delle seconde e successive generazioni, della partecipazione socio-politica della diaspora italiana in Svizzera, di quanti hanno optato per la doppia cittadinanza ecc.

Si sa solo che non vi è più un ricambio generazionale, eccetto il caso dei ricercatori e professionisti che raramente si mescolano con la comunità italiana "normale".

Si sa poco anche del concetto di italianità, che alcuni confondono con la Ferrari e il tifo per la nazionale. Anche nei recenti incontri preparatori alla grande assemblea dei giovani italiani, il tema "italianità" non è molto rilevante o non si sa definirlo bene nei suoi contorni specifici.

Paura del futuro?

Vi è chi teme la condanna all'invisibilità della comunità italiana. Il fatto di aver raggiunto una stima pressoché unanime della comunità presso la popolazione

svizzera – il fatto quindi di essere considerati ed accettati come una comunità che non crea problemi – comporta quasi automaticamente il rischio della invisibilità. I muri, i ponti, i tunnel, le strade, le acconciature dei capelli, certi piatti parlano italiano, ma il resto?

Per quanto concerne l'aspetto strettamente religioso non sono pochi quelli che dichiarano che la chiesa svizzera vuole lentamente assorbire le missioni di lingua italiana.

I politici eletti nella circoscrizione estero trovano assai arduo rappresentare gli interessi della diaspora, immersi come sono nel calderone italiano dove risulta oggi assai difficile capire se si sta perseguendo il bene comune e se si debba ritenere ancora valida una celebre frase di Paolo VI: "La politica è la forma più elevata della carità".

Si parla del futuro della lingua italiana tra gli emigrati italiani in Svizzera. I segnali sono contraddittori. La società Grigionitaliana di Zurigo il 7 novembre scorso ha organizzato al Liceo Artistico di Zurigo una conferenza dal titolo "Quale futuro per l'italiano in Svizzera?". Gli insegnanti non di ruolo assunti dagli enti locali e hanno organizzato recentemente a Zurigo un incontro per discutere del loro futuro. Il vice-ministro Danieli in un'intervista rilasciata al *Messaggero di Sant'Antonio* si dice preoccupato per il futuro dell'italianità: un termine che, anche nei recenti incontri dei giovani in vista della conferenza mondiale, risulta alquanto nebuloso...

Dieci anni fa erano di moda anche i dibattiti sul futuro delle missioni.

Oggi, almeno all'interno delle associazioni più impegnate, spesso il discorso cade sul futuro dell'associazionismo tradizionale. Mi ricordo di aver partecipato proprio in questa Sala Scalabrini ad un dibattito su questo tema alcuni anni fa. Ma anche nelle conversazioni con gli italiani di prima generazione, quanti rileggono in chiave sapienziale la loro vicenda migratoria, si chiedono che cosa stanno lasciando in eredità.

Tutti questi interrogativi sul futuro non detonano forse paura, incertezza, mancanza di creatività e di originalità?

L'evoluzione in atto

Ma allora siamo destinati alla biodegradabilità, oppure, dopo una attenta riflessione sulla realtà, intendiamo collaborare attivamente a delle soluzioni affinché la ricchezza e l'originalità insite in ogni comunità emigrata emergano, siano valorizzate, entrino in rete per far sì che il volto sempre nuovo di una società multiculturale come quello svizzero non sia depauperato per la mancanza di alcuni elementi che riteniamo vitali?

Dato che l'incontro di oggi, se ne comprendo bene la natura, è una sessione di brain storming permettetemi di porre almeno a me stesso delle domande.

Non si tratta di puntare l'attenzione su zone d'ombra, ma di individuare piste in cui esprimere la nostra originalità.

Ho già accennato sopra ad alcuni spunti generali. Proviamo a soffermarci su alcuni aspetti più particolari, ma non meno rilevanti.

Famiglie-coppie

Lo stato di salute delle famiglie emigrate italiane o di origine italiana non è proprio come viene abitualmente descritto nei manuali classici di sociologia. In genere si ripete che la famiglia italiana in emigrazione tiene e costituisce un modello per la società di accoglienza. Ricordiamo che la Svizzera ha uno dei tassi di divorzialità più alti al mondo (44%) e quasi un matrimonio su due si scioglie con il divorzio.

È vero che le prime generazioni in genere non hanno imitato questo modello. Ma è lecito chiedersi se davvero esista un autentico rapporto di coppia tra gli anziani. Ritengo sia quanto mai urgente una rieducazione al dialogo e all'accettazione vicendevole, alla riscoperta del volto autentico dell'amore. Parliamo quindi di scuole di dialogo. Per far riviver l'amore non occorre, come pensano alcuni, sbarcare a Santo Domingo e portarsi a casa una ragazza domenicana.

Non possiamo affermare che in Svizzera la famiglia di matrice italiana (e quindi le coppie di seconde e successive generazioni) "tenga", almeno nella concezione tradizionale e cristiana. Il numero di convivenze, di poligamie non in contemporanea, il tasso abbastanza elevato di matrimoni civili tra le secondo e successive generazioni e il tasso di divorzio sono molto elevati.

Di fronte a questa proliferazione di modelli comportamentali a livello sessuale e coniugale, si registra una rassegnazione da parte dei genitori.

Si riscontra poi una fragilità delle giovani coppie, ed un forte senso di isolamento. La preparazione al matrimonio, la scuola per giovani coppie o l'attenzione privilegiata nei loro confronti è un altro aspetto su cui concentrare sempre di più i nostri obiettivi.

Esiste insomma un diffuso disagio sociale, coperto da una facciata di perbenismo e da una rassegnazione esasperante di fronte ai comportamenti anomici. Siamo ancora capaci di sognare?

Il boom della terza età

Nei prossimi anni – ma il trend è già iniziato – in Svizzera assisteremo al boom degli emigrati pensionati. Si è infatti rovesciata la piramide della composizione demografica della comunità italiana in Svizzera e per tanti è giunto il tempo del pensionamento.

Sebbene i rientri costituiscano un fenomeno reale, soprattutto da parte di quanti sono stati condannati al prepensionamento a motivo del licenziamento, un certo numero di pensionati sarà composto da pendolari, che tendono ad imitare i loro

coetanei americani o tedeschi che svernano a Marbella o a Miami. Il Salento, il Cilento o la Sicilia stanno divenendo le nuove Floride dell'Italia.

Ma molti pensionati hanno deciso, volenti o nolenti, di rimanere in Svizzera. I figli e i nipoti, un migliore trattamento sanitario, lo spaesamento che tanti provano quando si recano in Italia perché non sono più abituati ad uno stile di vita che non è più il loro, sono tutte ragioni che fanno sì che il tanto sospirato rientro, dilazionato nel tempo ma sempre agognato, diventi una chimera.

Da tempo la società svizzera sta cercando di dare risposte dignitose alle sfide poste da una crescente popolazione anziana, con l'offerta di differenti modelli a seconda dei diversi bisogni. In questo piano strategico, si inserisce il tema degli emigrati anziani.

Occorre, come sta facendo ad esempio la Pro Migrante, impegnarsi perché, al di là delle cure specializzate dirette a tutti gli anziani, le istituzioni svizzere prendano sempre maggiore coscienza delle esigenze derivanti dalla crescita esponenziale di una categoria di anziani che ha vissuto sulla sua pelle il dramma dell'emigrazione e che ha dato tanto in termini di lavoro e *know-how* alla società di accoglienza. All'interno di un progetto politico aperto all'interculturalità in cui i migranti siano riconosciuti come portatori di diritti specifici e di peculiarità da tutelare e rispettare, occorre battersi perché agli emigrati anziani che risiedono nelle case di riposo sia garantito il rispetto per i loro diritti linguistici, culturali e dietetici. Esperienze di questo tipo sono già in atto a Zurigo e a Basilea nel grande centro di cura per anziani Pflgewohnheim-Falkenstein. Si tratta di un reparto dove il personale parla italiano e la cucina e l'atmosfera sono italiane.

Occorre coinvolgere la comunità di lingua italiana affinché i numerosi volontari presenti nell'associazionismo di base, oltre a dialogare con le istituzioni svizzere, indirizzino sempre di più la loro attenzione ai bisogni e alle sfide che la terza età di origine italiana pone.

La terza età in emigrazione è un pianeta in buona parte ancora tutto da esplorare. Si tratta di una categoria da monitorizzare attentamente per far fronte in modo tempestivo e adeguato ai nuovi bisogni. Viviamo in una società in cui per la prima volta nella storia i figli ne fanno più dei padri. Ma gli anziani, con il loro deposito di esperienza, rappresentano una risorsa a cui non sappiamo ancora attingere e non sappiamo ancora sfruttare in pieno. Il tempo di imparare e di vivere in pienezza non finisce mai.

Non si tratta solo di visitare regolarmente e in modo professionalmente corretto quanti vivono nelle case per anziani, lasciandosi in questo guidare dall'*expertise* del personale preposto. Occorre inventare modi nuovi perché questa fase della vita non sia considerata una maledizione, ma un tempo da vivere in pienezza.

Nascono i primi tentativi di formazione per volontari che intendono anche dedicarsi all'animazione della terza età (animatori della terza età, animatori del tempo libero). Non si tratta solo di pensare a che cosa si può fare per i pensionati. È ancor più importante ragionare in altri termini: che cosa la comunità può fare con loro.

Gli anziani di oggi sono estremamente attivi, fanno progetti di vita e guardano in maniera costruttiva al futuro, sebbene il vasto dramma della solitudine renda più fragile la loro esistenza. Occorre inventare modi e favorire progetti per cui la tendenza alla solidarietà e all'impegno a favore del prossimo come la visita ai malati, alle persone sole, il mettere a disposizione i propri talenti, il gusto della scoperta religiosa e dell'approfondimento culturale vedano coinvolti in prima persona i pensionati operando un passaggio da persone assistite a persone protagoniste.

I secondos

Da una interpretazione che ne faceva una categoria schizofrenica *die weiter noch Generation*, l'accento è oggi posto sulle potenzialità di queste nuove generazioni, capaci di sconfinare da una cultura all'altra, perfettamente integrate a livello strumentale nel tessuto sociale ed economico del paese ospitante. Le poche ricerche ci parlano di giovani che ritengono addirittura di avere una marcia in più rispetto ai loro coetanei svizzeri, a motivo della conoscenza di più lingue e della capacità di nomadismo che caratterizza sempre di più le nuove generazioni. Si sentono più universali.

Non mancano zone d'ombra come il disagio sociale, l'assunzione di droghe, i segni contraddittori del successo scolastico

Che cosa significa portare un cognome italiano: solo un incidente di percorso?

Che cosa significano cultura italiana e italianità per loro?

Lingua e cultura

Le promesse e gli impegni in questo campo non mancano.

Accanto agli insegnanti di ruolo stipendiati dal Governo italiano, vi sono numerosi insegnanti non di ruolo, assunti dagli enti gestori che con passione portano avanti il discorso della diffusione della lingua e cultura italiana, anche se non mancano discriminazioni nei loro confronti.

Si registra un diminuzione di interesse da parte dei genitori di terza e quarta generazione per l'apprendimento dell'italiano. Vanno sollecitati ad insegnare ai loro figli l'italiano, ma non per becchi motivi nazionalistici, ma perché apprendendo un'altra lingua e cultura il ragazzo impara il cammino della mondialità e vive meglio in un contesto sempre più interculturale, come quello svizzero e d' europeo. Potremmo qui citare una sentenza di Confucio, che soleva ripetere: "Là dove c'è cultura non c'è neppure intolleranza".

Ma dobbiamo evitare il grave errore che è stato fatto fino ad ora: ritenere che il problema della promozione linguistica e culturale riguardi solo i bambini e i ragazzi

Abbiamo una comunità adulta e di anziani che è assetata di lingua e cultura. Leggiamo nel Piano Paese 2007-2009: "Non essendo in principio questi interventi, né finanziati, né autorizzati a livello consolare, si corre il rischio di ignorare o emarginare una realtà che sta invece sviluppandosi sempre di più e

che è contemplata nella Legge 153 e nella Circolare 13/2003... Sarebbe auspicabile, se da parte dell'Amministrazione, venisse valutata la possibilità di contribuire a tali iniziative".

Occorre scoprire modi nuovi per venire incontro all'esigenza di ulteriore istruzione di chi ha compreso che anche in italiano, come in ogni altro campo del sapere, l'apprendimento dura per tutta la vita e non trova barriere, semmai nuovi stimoli, col procedere dell'età. Ecco allora il Progetto UNITRE e altri modelli.

Occorre anche pensare ad una scuola di mondialità per superare il pericolo di un razzismo strisciante presente nella comunità verso gli ultimi arrivati.

Insomma non vogliamo essere la fotocopia di nessuno, ma un'immagine originale!. E questo fa parte del piano di Dio!

Le donne

Trasmittitrici di valori culturali, impegnate nel volontariato di ogni genere, sono ancora assenti dall'arena politica e partitica.

Il volontariato

Occorre operare il passaggio dal generico allo specifico e alla specializzazione delle offerte. Si aprono nuovi campi: terza età, malati terminali, sostegno alle famiglie con casi difficili, impegno culturale, impegno di rievangelizzazione, incontri interculturali.

Conclusioni - Una lista di sogni?

Potremo continuare in quella che qualcuno potrebbe definire la lista dei sogni. In passato si veniva accusati di saper solo scrivere la lista delle spese.

Sta di fatto che se non immettiamo qualche cosa di innovativo, corriamo il rischio che le nostre associazioni si trasformino in nostalgici guardiani della memoria.

Dobbiamo invece investire al meglio alcuni tratti originali della nostra cultura come la solidarietà diffusa e la creatività, tingendole di efficienza e professionalità svizzere.

Non fa paura la morte di alcune ideologie che si sono rivelate fallimentari. Non fa paura la diffusione del pensiero debole, che porta ad un disfattismo pauroso. Si tratta invece di far rifiorire valori autentici perché le persone comuni hanno ancora fame e sete di essi. Guai a noi se li facciamo morire di fame.

Giovanni Graziano Tassello

CSERPE

Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione

Studien- und Bildungszentrum für Migrationsfragen

Rheinfelderstrasse 26

4058 Basel